

BUTTONI

Alcuni bottoni nascondono, per poi rivelare al momento giusto. Si intrecciano su asole quasi perfette, racchiudendo strati da svelare a poco a poco e conservando il tepore di stanze ormai lontane. Altri bottoni costringono e reclamano spazio. Altri ancora sono laschi e svogliati e faticano a stare al loro posto.

I nostri bottoni rivelano storie che sembrano cucite addosso, storie vicine che parlano una lingua familiare e rassicurante ma che conservano il brivido dell'inaspettato, dell'inesplorato. Perché con un unico colpo secco qualsiasi bottone può saltare in aria, scoprendo segreti sorprendenti.

BUTTONI è la nuova collana di narrativa italiana di 8tto Edizioni.

Stefano Galardini

È ATROCE LA LUCE


EDIZIONI

Stefano Galardini

È atroce la luce

Editing e redazione: Manola Mendolicchio e Benedetta Vassallo

Progetto grafico di collana: Sansai Zappini

Impaginazione: 8tto Edizioni

Immagine di copertina e logo Bottoni: Marta Pandale

Grafica di copertina: 8tto Edizioni

© Stefano Galardini, 2024

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.

Via Novara, 31 - 20147 Milano

www.8ttoedizioni.com

I edizione: ottobre 2024

ISBN: 978-88-31263-48-1

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2028 2027 2026 2025 2024

*Il cielo cambia, si fa notte.
L'ultima notte sul Mediterraneo.
Che cos'ha questo mare che gli altri mari non hanno?
Una luce che se ne stacca sempre con dolcezza. Può essere calmo o in
tempesta, la luce è sempre la stessa.*

Francesco Biamonti,
Le parole la notte

Quando un banco di nubi plumbee si mosse nel cielo a oscurare il sole, davanti ai suoi occhi la campagna cambiò improvvisamente colore.

Alla radio l'avevano detto che sarebbe venuta pioggia. Giuà guardò il solco di terra rivoltata quella mattina e ne calcolò la lunghezza. Dieci anni prima avrebbe impiegato la metà del tempo per portare a termine quel lavoro, quindici prima gliene sarebbe bastato solo un quarto. Lo sguardo vagò all'intorno e vide gli alberi ancora da potare, l'erba ancora troppo alta, quattro terrazze ancora da dissodare da cima a fondo e istintivamente realizzò, come si sa che si nasce e si muore, che non sarebbe riuscito a terminare tutto il lavoro in tempo.

Avrebbe compiuto sessantuno anni in capo a un mese e presto non avrebbe avuto più la forza di occuparsi del suo terreno come aveva sempre fatto. Da anni pensava con timore a quel momento, come un'ulcera che più tentava di ignorare più gli avvelenava i pasti e il riposo.

Si lasciò cadere seduto nell'erba, scivolando con le mani lungo il

manico della zappa. Rovistò con le dita tozze nella terra scura, scavandone fuori i ciottoli più grossi e lanciandoli verso l'orlo del gradone. Bastava riprendesse un po' di fiato. L'aveva fatta per tutta la vita, quella vita, il suo fisico era ancora forte, si ripeteva a ogni respiro.

Quando provò a rialzarsi, riuscendoci solo al terzo tentativo, dal fianco gli partì un breve segnale Morse di dolore. Si passò una mano sul viso. Grattando con le unghie sporche tra le rughe riuscì a cavarne fuori soltanto qualche granello di terra scura.

Cominciò a sbottonarsi la camicia di tela grossa mentre risaliva piano verso casa, gli occhi azzurri stretti a due fessure, il sudore che colava dalla fronte calva cotta dal sole. Sempre più spesso capitava che dovesse interrompere il lavoro a metà mattinata chiedendosi se sarebbe riuscito a riprendere nel pomeriggio. Oramai lasciava persino gli attrezzi abbandonati dove li aveva utilizzati, senza più ricoverarli al sicuro nel capanno.

In cima alla salita le fronde degli ulivi cantavano nei refoli di brezza, Giuà alzò il capo, le gemme verdi che spiccavano tra le foglioline argentate promettevano a breve un buon raccolto.

Subito dietro all'ultimo filare sorgeva la casa a due piani, l'aveva costruita lui quarant'anni prima, dalle fondamenta al tetto. La facciata dipinta di giallo avrebbe avuto bisogno di una rinfrescata e lo sfato della stufa andava allargato di un paio di dita. Rea oramai non glielo chiedeva più, lui aveva giurato e spergiurato di occuparsene tante di quelle volte che lei aveva rinunciato perfino ad arrabbiarsi.

Verso monte si addensava il nero. Brutto segno, se il vento fosse aumentato ne sarebbe venuta giù parecchia. Era stagione, dopotutto. Nel pomeriggio avrebbe dovuto proteggere le piante con i teli e studiare come rinforzare il riparo delle arnie. Si volse a guardarle, in fondo alle terrazze, nel punto migliore di tutto il podere, quello vi-

cino alla fontanella dell'acqua e che nelle belle giornate si prendeva tutto il sole.

Giù si puntò con una mano sul fianco a guardare gli alberi. Gli ulivi e le mimose lo avevano portato fin lì e lui era cresciuto e poi invecchiato all'ombra di quelle fronde. Ora l'oro e l'argento delle piante riflettevano la luce in modo più opaco che in passato, gli ulivi alzavano in aria le braccia come a sfogare una frustrazione nuova. Avevano fatto tutto quello che potevano per lui, ma adesso, con gli anni che passavano e la richiesta che non era più quella di una volta, non bastava più.

Un rumore di passi alle sue spalle lo fece voltare, qualcuno si muoveva nel bosco. Giù vide un terzetto spuntare dalla boscaglia e in un primo momento fece fatica a metterlo a fuoco: l'ultima volta che aveva visto una cravatta era stato al funerale del Professore.

Il primo della fila, in completo blu di cotone e camicia bianca su una cravatta costosa, reggeva sulla testa un ridicolo caschetto giallo da cantiere, troppo pulito e nuovo per dare l'impressione di essere un reale strumento da lavoro; appoggiato sopra gli occhiali dalla montatura d'acciaio, su quelle guance glabre e lucide, sembrava un giocattolo per bambini. I due che lo seguivano erano vestiti con la medesima ricercatezza fuori luogo, quello basso e biondo portava una cartelletta sottobraccio, quello alto e scuro reggeva per il manico una ventiquattrore color tabacco. Giù gli guardò le scarpe e il divertimento si mescolò a una sincera compassione. Entro la sera avrebbero avuto i piedi cotti, se dovevano andare lontano.

Giù scacciò un moscone con la mano e stette a osservare senza dire nulla, finché il terzetto in fondo al Roveto calcò i primi passi sui germogli dell'arnica, schiacciandoli sotto le suole costose.

«Ehi!» gridò, alzò un braccio e caracollò tornando verso il fondo.

Quando quelli si accorsero della figura massiccia di Giuà che veniva loro incontro, si bloccarono. All'intorno, l'odore di umido e radici, di zolle rivoltate, ricordava quello di una scatola di esche vive. Quando videro che era solo un vecchio, il tizio con il caschetto giallo prese l'iniziativa, fece un passo avanti e allungò una mano.

«Buongiorno!»

«Via di lì. Mi state calpestando i fiori.»

Il tizio rimase con la mano sospesa a mezz'aria e si guardò tra i piedi. Fecero tutti e tre un balzo indietro, anche lo spilungone che stazionava ancora sul sentiero lontano da qualsiasi aiuola. Giuà lo guardò in cagnesco. Quello stava tutto dritto cercando di simulare indifferenza e non gli riusciva, la giacca gli pendeva di traverso con l'imbottitura eccessiva delle spalle tutta storta. Il vecchio soppesò con lo sguardo gli abiti inadatti alla campagna e quei capelli corti davanti e lunghi dietro. Un buzzurro convinto di sapersi vestire.

«Mi dispiace, siamo davvero mortificati.» Caschetto Giallo sorrise come se il gesto bastasse a riparare il danno. Le rughe intorno agli occhi dicevano che doveva avere più di quarant'anni, ma a Giuà quell'aria così fresca e profumata dava l'idea di un ragazzino il giorno della cresima.

«Siamo qui per i rilievi del tracciato della bretella A101. Ci siamo persi, a dire la verità.»

«L'autostrada.» Giuà annuiva guardandogli le scarpe. «Mi avevano assicurato che i lavori non avrebbero interessato il Roveto.»

Caschetto Giallo fece una smorfia, strinse gli occhi, non aveva capito. Gli altri due alle sue spalle rimanevano in silenzio, niente più che accessori della cartella e della valigetta.

«Il terreno, il mio terreno.» Giuà fece un gesto veloce che includeva le terrazze, gli alberi, il piccolo pianoro dove ronzavano le arnie.

Caschetto Giallo rimescolò i tratti del proprio volto in un sorriso professionale un po' troppo asettico.

«Lei è il signor Aricò?»

«No.»

«Infatti dalla mappa mi sembrava più avanti.» L'ingegnere estrasse una cartina ripiegata più volte dalla tasca della giacca e la dispiegò davanti al viso. Il galoppino alto con i capelli scuri gli offrì una mano per tenerla aperta e quello manco lo ringraziò.

«Questo è il lotto 366B.» Studiò il documento, alzò la testa, la riabbassò sulle linee che riproducevano l'orografia della valle sulla mappa piena di appunti e note a matita blu.

Giù fremette a sentir chiamare il Roveto con quel nome così freddo, sulla lingua gli salì il sapore della colla da buste. Nelle lettere della banca usavano la stessa sigla.

«A noi interessa il 401D, se quello è il nord allora dovrebbe essere da quella parte.»

Giù scrollò le spalle e puntò il dito. «Quello è il nord.» Non sapeva a cosa facesse riferimento il lotto 401D e neppure gli interessava.

«Più avanti in quel boschetto ci sono i ruderi di un vecchio monastero, è abbandonato da prima che nascessi. È ancora terreno mio.» Voleva che se ne andassero, e in fretta anche.

«Passiamo dal suo orto.» Caschetto Giallo studiò ancora brevemente la mappa prima di lasciare che il bruno dai capelli strani gliela ripiegasse goffamente con una mano sola.

«Risalendo la collina dovremmo trovare la strada, e da lì riuscire a tornare alla nostra macchina.» Consultò l'orologio da polso. «Siamo in ritardo.» Si rivolse agli altri due come se fosse colpa loro.

Giù rimase in bilico su una pietra che si muoveva sotto i suoi scarponi slabbrati e inzaccherati di terra. Si chiese cosa avrebbe fatto De-

lio, suo fratello, in quella situazione. Probabilmente li avrebbe presi a bastonate e sarebbe andato di notte a mettere le bombe alla base dei piloni dell'autostrada in costruzione, non aveva il senso della responsabilità lui, non ce l'aveva mai avuto. Erano vent'anni che non lo vedeva, ma ancora ne parlava al presente come se l'avesse incontrato soltanto il giorno prima.

Il terzetto aveva cominciato a salire la scala che costeggiava le terrazze verso gli ulivi e la casa. Giuà era rimasto indietro, le mani infilate dentro le tasche che stringevano e allentavano la tensione delle nocche piegate a pugno.

Erano quasi arrivati in cima quando una sottile figura leonina gli sbarrò il passo.

«Via di qui.» La donna aveva la pelle del viso color del cuoio, rughe profonde ai lati della bocca stretta e intorno agli occhi scuri. Caschetto Giallo guardò in su e ciò che vide stagliarsi contro il cielo fu a tutta prima una chioma argentea di capelli ricci che sparavano senza una piega precisa in ogni direzione. Un vestito da casa nero a stampe floreali le si stringeva attorno al torso sottile e muscoloso, le gambe lunghe, i piedi neri e callosi erano nudi.

Teneva appeso all'avambraccio come una borsetta un secchio di braci ancora calde, con un attizzatoio incastrato nel mezzo. Aveva appena finito di pulire la stufa, stava andando a svuotare la brace in una buca a lato dell'orto quando il conciliabolo del terzetto con Giuà, suo marito, le aveva fatto cambiare direzione. La cenere, una volta fredda, sarebbe servita come concime per le piante.

L'uomo sorrise. «Stiamo andando via, signora. Ci scusi per il disturbo.»

Tentò di riprendere la salita, ma la mano tesa della donna, dita lunghe e nodi al posto delle nocche, lo bloccò a metà del passo.

«Dietrofront e tornate da dove siete venuti. Da casa mia non passate.»

L'altro fece un piccolo sforzo in più per sorridere ancora. «Signora, non vogliamo essere di alcun disturbo, siamo...»

La donna lo interruppe: «Lo so chi siete. Non mi interessa. Da casa mia non passate». Giuà guardava dal basso la scena senza stupore. I due assistenti restarono in attesa di direttive, indecisi se mettersi a ridere o prendere la faccenda sul serio.

«Dobbiamo solo passare...» provò ancora il perito, ma a quel punto Rea non si ripeté più. Estrasse l'attizzatoio dal secchio, la punta rossa e rovente sfrigolò nell'aria del mattino puntandosi verso il petto dell'uomo.

«Uno...» cominciò a contare.

La flemma apparentemente inscalfibile di Caschetto Giallo si incrinò. Nel breve intervallo che servì a Rea per pronunciare: «Due...» l'uomo passò dal sorrisetto divertito, all'incertezza di fronte a un fenomeno naturale inspiegabile, fino a un autentico moto di terrorizzata realizzazione. La donna non stava scherzando. Arretrò e gli altri due lo imitarono.

«D'accordo» disse alzando diplomatico le mani davanti a sé. «Non è il caso di fare così, ce ne andiamo.» Tenendola d'occhio cominciò a ridiscendere verso Giuà che li aspettava allargando le braccia.

«Buona giornata.» Il vecchio li salutò non nascondendo una certa soddisfazione. Il terzetto ripercorse la scalinata di fretta, senza degnare Giuà di uno sguardo, il buzzurro e il biondo si infilarono nella boscaglia nel punto esatto da cui erano apparsi. Caschetto Giallo si fermò appena prima di sparire, volse un ghigno sardonico verso la donna e gridò: «Grazie tante comunque per l'ospitalità!». Fece un

balzo, rischiando di volare giù per il pendio, seguito dal tonfo attutito dell'attizzatoio che colpì in un nugolo di scintille il tronco di un ippocastano appena dietro le sue spalle.

Giù si volse verso la moglie allargando ancora di più le braccia e lei stirò le labbra di rimando.

«Riportamelo e sali in casa!» gli ordinò lei. «Dobbiamo parlare.»

Giù socchiuse gli occhi, si stropicciò il viso con le mani e appoggiandosi all'anca che faceva i capricci si chinò a raccogliere l'arnese che Rea aveva lanciato e si affrettò a raggiungerla.

La casa gialla dominava il pendio variegato di coltivazioni delle fasce che scendevano pigre verso valle. Sul fondo, tra le colline ripide, le acque del Salmo scorrevano indolenti fino alle prime case di Morre che spuntavano lontane oltre il tetto verde del bosco. Laggiù il torrente strapiombava dalla spalla del monte in una serie di piccole cascate, prendeva velocità e attraversava il paese tutto allegro. Con l'arrivo dell'autunno gli abitanti di Morre iniziavano a chiamarlo la Pettegola, perché quando si gonfiava per le piogge poi *chiacchierava* passando in mezzo alle due piazze per l'intera stagione invernale.

La porta finestra sul retro, che si apriva sull'orto, dava all'interno sul vano ampio della cucina, dominato da un grande tavolo scuro in legno di ciliegio. Lo spazio oltre la scala che portava al piano superiore, proseguiva in un soggiorno breve, due poltrone davanti al tavolino sul quale era appoggiata una televisione piccola che prendeva solo i canali RAI in bianco e nero.

Prima di entrare, la donna si pulì i piedi sullo zerbino logoro, Giù lottò con gli scarponi sfilandoli senza slacciarli e li lasciò sul cemento. Le stanze della casa erano oramai impregnate dei fumi delle pentole, dell'odore delle verdure stufate e di quello vago e persistente dei loro corpi, che oramai né Giù né Rea sentivano più. La persistenza più

recente aveva sentore di cipolla e peperoni, salvia e alloro. Rea aveva cucinato l'arrosto come piaceva a lui.

«È già ora di mangiare?»

«Quasi, stavo venendo a chiamarti, quando ho visto il teatrino.»

Giù si avventò su una pagnotta di segale scongelata mentre passava di fianco alla tavola apparecchiata, la spezzò in due e ne addentò una metà.

«Nessun teatrino, si erano persi, mi hanno chiesto di passare per il terreno per tornare sulla provinciale. Non c'era niente di male.»

Giù parlava masticando, con il dorso della mano davanti alla bocca.

«Quella patita di scene madri sei tu.»

Lei schiaffeggiò la mano con cui il marito reggeva il pezzo di pane sbranato e glielo rubò dalle dita; alzandogli poi un indice contro, gli ordinò di non riempirsi la pancia prima di aver mangiato l'arrosto. Fece tutto senza smettere di camminare verso la cucina, dove controllò il fuoco, lo abbassò, rimescolò la bagna della carne nella pentola.

Giù si sbottonò l'ultimo lembo della camicia da lavoro e la appese alla spalliera della sedia, si sedette; sotto indossava una maglietta arancione acceso tutta macchiata con il logo di una marca di trattori sul cuore.

Rea spense il fuoco e portò il pentolone in tavola, appoggiandolo su un treppiede in ghisa tra i due piatti. Era un tavolo grande e pesante in cui i posti vuoti prendevano tanto più spazio di quelli occupati.

Mangiarono perlopiù in silenzio, scambiandosi soltanto qualche breve informazione fondamentale.

«Sembra pioverà nei prossimi giorni.»

«La radio dice una settimana, ma forse anche prima.»

«Le api sopravviveranno alla botta di freddo? L'estate è oramai finita.»

«Le api lo sanno, come si scalda una casa.»

A fine pasto Giuà si sbottonò i pantaloni e versò un altro bicchiere di vino a sua moglie e poi a sé. Rea lo portò alla bocca guardando fuori dalla finestra; oltre le fronde dell'ulivo più grande, patate a salice, spiò il profilo luminoso di Morre a metà della valle. Poco più in là, lo svincolo autostradale in costruzione assorbiva opaco la luce che brillava del verde dei boschi tutto intorno.

«Quella gente, non dovevi permettergli di passare.»

Giuà alzò lo sguardo dalla tazzina dove aveva versato un dito di Vecchia Romagna. «Perché no?» Fece una smorfia incurvando le labbra carnose sul viso abbronzato. Sua moglie stette un minuto in silenzio, guardandolo con il mento appoggiato al palmo della mano destra. Pensava fosse ancora un bell'uomo, nonostante l'età. Ne dava il merito a quegli occhi azzurri quasi trasparenti, catturavano tutta l'attenzione distraendo l'osservatore dal naso troppo grosso, dalle sopracciglia troppo folte, dai tagli, dai graffi e dalle cicatrici di tutta una vita di lavoro.

«Nessuno ci ha chiesto niente, quando si è trattato di decidere se costruire quell'obbrobrio davanti a casa nostra. Trenta metri di piloni di cemento!» Rea si lisciò la gonna del vestito sulle cosce. «Sopra la nostra testa! La vista non sarà più la stessa, la valle non sarà più la stessa. Il rumore, lo smog, tutta la nostra vita cambierà completamente, non ci hai pensato?» Alla donna si illuminarono gli occhi di lacrime, ma non permise loro di rigarle il viso.

«E che cosa ci possiamo fare, noi?» Giuà allargò le braccia grosse, i palmi fasciati grossolanamente dai calli rivolti verso il soffitto.

Rea stirò le labbra deglutendo senza rispondere. Per un attimo il suo viso concentrò le rughe tutte assieme in un reticolo duro, ostinato.

«Da qualche altra parte qualcuno si sarà opposto, qualcuno ci sarà riuscito.»

«Non qui.» L'uomo si alzò dal tavolo e andò verso lo scrittoio a ribalta, dove teneva i documenti, le fatture, le bollette da pagare separate da quelle già pagate. Rimbombò un tuono, il rumore di un carrello di mattoni scaricato giù da una pietraia. Fuori dalla finestra il mondo stava diventando sempre più grigio e buio e solo l'autostrada in costruzione, laggiù in fondo alla vista, manteneva con ogni luce il suo smorto non colore naturale.

Giù rovistò con le dita grosse tra i fogli di carta e le veline sottili delle ricevute. Sfilò la lettera che cercava da sotto un pesante accendino a benzina e tornò dalla moglie porgendole la busta.

«Cos'è?»

«Leggi.»

Lei l'aprì senza guardarla, continuando a fissare Giù interdetta. Dentro la busta, carta da lettere intestata con il logo della banca.

Gentile Sig. Balladore, cominciava educatamente, prima di perdere ogni significato diretto in una palude di percentuali e numeri e cifre progressivamente più lunghe che si addizionavano su entrambe le facciate. La donna scosse la testa, posando il foglio sulla tovaglia cerata con le stampe di melograni e trecce d'aglio. Lo allontanò con la punta delle dita.

«Non capisco» mentì. «Cosa significa?»

Giù sospirò: «Sono le rate sugli interessi del mutuo».

«Il mutuo lo abbiamo finito di pagare anni fa.»

«Questi sono gli interessi sugli interessi.»

«Lo possono fare?»

«La banca dice di sì.»

«E tu ci credi?»

Già allargò le braccia. Lei riprese in mano il foglio, guardò ancora entrambe le facciate, poi rivolse lo sguardo sul marito. «Quanto è brutta?»

«Abbastanza. Le api sono state un colpo di genio, ci permetteranno di tirare avanti ancora un anno senza problemi, se tutto va bene. Ma con l'inflazione e gli interessi che si accumulano... non so.»

E io non ce la faccio più, avrebbe voluto dirle. Non come una volta e non stiamo diventando più giovani. Chissà cosa riuscirò a fare l'anno prossimo e quello dopo ancora. Assumere un aiuto sarebbe un suicidio e se l'anca mi cede rimarresti da sola a occuparti di tutto. Avrebbe voluto poterle confessare tutte queste cose e quanto gli facevano paura, ma non poteva.

Rea era da sempre stata per lui la via, la verità e la vita, come il Gesù Salvatore nel vangelo di Giovanni. Gli era sempre piaciuto quel passo, ne aveva discusso spesso con il parroco che c'era qualche anno prima, giù a Morre, un giovane pieno di entusiasmo stroncato troppo presto da un tumore. Già non era mai stato granché come credente, pregava sì, prima di pranzo e durante il lavoro, chiedendo per sé soltanto che i suoi sforzi non fossero vani. Per tutto il resto, c'era sempre stata Rea, l'emanazione di Dio nella sua vita, alla quale si era sempre affidato ciecamente.

Per questo, si disse, non poteva. Sarebbe stato come chiedere a Gesù Cristo di scendere dalla croce per aiutarlo a zappare l'orto. Lei aveva già fatto e continuava a fare fin troppo. Non poteva addossarle anche questo peso.

Rea lasciò ricadere il foglio sul tavolo. «Quindi? Cosa possiamo fare?»

Già si abbottonò i pantaloni stringendone i lembi contro la pan-

cia che con l'età aveva cominciato ad allargarsi. «Le arnie saranno la nostra salvezza.»

Erano state un'idea di lei. Come spesso era successo nella loro vita, Rea aveva il talento della fantasia e delle idee, Giuà era il braccio che si occupava di metterle in pratica. L'intuizione che potesse essere un buon investimento le era venuta facendo le parole crociate. *Può produrre fino a quaranta chili di miele in un anno.* Cinque lettere. Mentre riempiva le caselle con la parola *arnia*, aveva realizzato la relazione tra peso e prezzo del miele al dettaglio. Una rapida ricerca sulle pagine gialle e diverse telefonate dopo, aveva potuto esporre a Giuà cifre, quantità e stime che il marito aveva accettato come il Verbo ancor prima che lei avesse finito di parlare. Così, sulla soglia dei sessant'anni si erano imbarcati in quella nuova avventura, avevano allestito le arnie, studiato su manuali ordinati per corrispondenza. Andrea, il figlio di Delio, li aveva aiutati a trovare una cooperativa di apicoltori a cui associarsi e poco tempo dopo avevano ricevuto per posta la loro prima regina. Dieci mesi dopo curavano diciassette arnie e si avvicinava il momento del loro terzo raccolto.

«Ma quelle che abbiamo ora non bastano» continuò Giuà. Rea spostò indietro la sedia come se volesse alzarsi, ma rimase seduta. Giuà le circondò una mano con le sue.

«Hanno detto che l'autostrada porterà soldi, turismo, hanno promesso un indennizzo per risarcire chiunque andrà incontro a dei disagi. Parlerò con Casagrande, non mi dirà di no, è stato il primo a credere nel progetto. Non sarà chissà quale cifra, ma non ci servono molti soldi. Potremo investire e aumentare la produzione. Per ora stanno pagando quelli che avranno il terreno espropriato, ne parlavano già quando il sindaco ha convocato l'assemblea, per decidere di dare l'okay alla costruzione. Non piace neanche a me avere quell'or-

rore sopra la testa, ma se fosse l'unica soluzione?» Adesso li aveva lui gli occhi che luccicavano.

«E poi» aggiunse, «è un'assicurazione, nel caso mi succedesse qualcosa...»

Rea ritirò la mano sottile, si alzò, impilò in fretta i piatti portandoli verso il lavello. «Non preoccuparti per me, io me la caverò in ogni caso.»

Giuà sorrise alle sue spalle. La figura di sua moglie era rimasta minuta, con gli anni le era dimagrito il petto, raggrinzita la pelle attorno ai gomiti e una rete di vene blu le attraversava ora i polpacci ancora tonici e nervosi. *Siamo invecchiati*, pensò, ma senza troppi rimorsi. Giuà non riusciva a vedere sfiorita la bellezza che sua moglie aveva avuto a diciassette anni, semplicemente il tempo le aveva fermato sul corpo ogni fossetta, ogni espressione, ogni momento insieme.

«Vado a fare due passi» disse lui dopo un veloce conciliabolo durante il quale lei aveva acconsentito di malavoglia a riflettere sulla questione del risarcimento. Le porse la pentola da sopra la spalla, l'acqua scrosciava nel lavandino di marmo mentre Rea metteva i piatti puliti a scolare. «Sto andando» ripeté accarezzandole la spalla destra. Lei fece appena un cenno affermativo senza voltarsi. Giuà usciva sempre dopo pranzo, tornava fuori, al suo mondo, non aveva nemmeno bisogno di salutarlo. Giuà usciva, ma tornava sempre.

Baciò la moglie sulla testa e si avviò. Staccò il berretto dall'attaccapanni e se lo calò per bene sulla fronte alta, tenendolo per la visiera. Aprì la porta e la visione della campagna lo avvolse: tredici terrazzamenti o fasce che scendevano verso il fondo della valle come una colossale scalinata irregolare. Verso sud il mare era nascosto allo sguardo dalla cresta delle colline, ma quando soffiava il Libeccio, se uno ispirava forte, ne arrivava in bocca l'odore.

Si incamminò verso gli ulivi, le foglie sottili mandavano bagliori contro il grigio smorto del cielo. Giuà fece a mente una stima delle quarte e le convertì in litri d'olio, scese a potare l'alloro, si avvicinò al corbezzolo controllando che non avesse ripreso gli afidi. Terra gonfia di pietre, pensò. Erano le parole che suo padre sputava in continuazione al tavolo della cena, che per la terra aveva sempre dimostrato un'animosità violenta, simile all'odio vero. Non era mai stato proprietario di niente, suo padre, nemmeno del tetto sulla testa della sua famiglia.

Giuà scese ancora, con quel ricordo serrato nel petto come un tesoro pagato a caro prezzo e raggiunse l'ultima terrazza, la migliore, quella più esposta al sole. Laggiù le api sussurravano ronzii che lo prendevano con un brivido di piacere alla nuca. Non c'era un suono più vivo di quello, la stessa sensazione di quando Andrea era ancora bambino e lo aveva chiamato zio per la prima volta.

Alzò lo sguardo verso il cielo serrato di nubi e decise che avrebbe dovuto cominciare a coprire le piante quel giorno stesso, era tempo. L'autunno era stato precoce, il periodo dell'anno in cui una giornata capricciosa poteva mandare al diavolo un anno di lavoro.

«Giuà!» La voce alta di Rea lo raggiunse mentre era in procinto di risalire verso casa. «Telefono!» Erano passate appena due ore dall'incontro con gli ispettori dell'autostrada.

«Pronto?» Giuà sentì un sospiro lungo e rassegnato. «Paride?»

Il gendarme grugnì all'altro capo del filo. «Ciao Giuà, senti...» Il suo tono di voce non prometteva nulla di buono, gli serviva qualcosa e come al solito gli costava chiedere. Si conoscevano da cinquant'anni e anche nel suo ruolo di maresciallo dei Carabinieri, Paride era sempre stato un amico, ma quando serviva qualcosa a lui anche un favore piccolo, era a disagio.

«Senti...» ripeté e stavolta fu Giuà a sbuffare.

«Senti Paride, ma dobbiamo fare questa tiritera tutte le volte? Di cosa hai bisogno?»

Seguì un breve momento di silenzio, riempito soltanto dal ronzio della cornetta e da Rea, che stava aprendo con una gomitata l'asse da stiro in mezzo al soggiorno.

«È Frescolana. Quelli dell'autostrada hanno provato di nuovo ad andare da lui per i rilievi e stavolta invece che cacciarli a bastonate come l'ultima volta, gli ha puntato contro la doppietta... Non è che ci andresti a parlare tu?»

Era comprensibile, pensò Giuà. Frescolana era come lui, viveva sulla terra e della terra ed era stato così da quando aveva smesso di battere la vallata in bicicletta, con il carretto da cui vendeva i tessuti che gli erano valsi il soprannome. Frescolana l'aveva fatta per vent'anni quella vita grama, finché non aveva messo da parte abbastanza quattrini da comprarsi un terreno suo.

Adesso, trent'anni dopo, gli era arrivato l'esproprio e quelli si meravigliavano che non fosse contento di lasciare la terra che gli era costata tanti sacrifici.

«Non ha tutti i torti, Paride...» Senti il carabiniere che si passava una mano sulla faccia.

«Lo so anch'io. Ma che ci posso fare? Qui ho tre tizi pallidi e ancora scossi che vorrebbero sporgere denuncia. Sto cercando di convincerli a lasciar perdere, ma Frescolana li ha spaventati a morte. Un gesto di pace aiuterebbe, anche perché con una denuncia come questa sul groppone rischia di giocarsi l'indennizzo.»

Giuà si grattò il mento ispido, ragionando sulla situazione. Non se la sentiva di dare torto a Frescolana, era della fatica di tutta una vita di cui si stava parlando. Quelli non lo sapevano cosa significasse, ogni

giorno, a tutte le ore, con il pensiero del lavoro pure nel piatto a pranzo e a cena, pure sotto il cuscino, nel letto, la notte. D'altra parte su una qualche forma di indennizzo ci contava pure lui, erano i soldi che gli servivano, e i soldi adesso li avevano quelli dell'autostrada.

«Non ti preoccupare» si sentì dire. «Ci parlo io.» E quando si salutarono Giuà si pentì di avere accettato. Non aveva idea di cosa avrebbe potuto dirgli; nemmeno lui, nella stessa situazione, avrebbe mai accettato di scusarsi, anche solo per una questione di principio.